

Risonavan per l'aere senza stelle

L'Inferno di Dante e i suoi affetti

Sebbene l'arte madrigalistica del Rinascimento italiano abbia attinto spesso dalla penna dei maggiori poeti del passato, sorprendentemente Dante non è tra questi, salvo poche ma notevoli eccezioni. Tuttavia verso la fine del XVI secolo tra alcuni grandi madrigalisti italiani si anima un certo interesse per alcuni versi della prima cantica della Commedia particolarmente evocativi. È il caso delle due celebri terzine con cui è descritto l'ingresso all'Inferno del Poeta ("Quivi sospiri, pianti e alti guai...") divenute improvvisamente 'di moda' tra alcuni compositori, fra cui il più celebre è senza dubbio Luzzaschi; o dell'incipit stesso della Commedia musicato a tre voci da Montanaro. Il rinnovato interesse per la Cantica dantesca si vede anche in ambito non strettamente madrigalistico: da Claudio Monteverdi che cita nel suo Orfeo sia il monito della porta infernale ("Lasciate ogni speranza o voi ch'intrate") che il verso di chiusura della cantica ("...a riveder le stelle"), fino a Vincenzo Galilei che, in una composizione esemplificativa del nuovo stile monodico, metterà in musica l'intero canto del Conte Ugolino per voce sola e accompagnamento di viola (opera purtroppo andata perduta).

Il dialogo iniziato quindi alla fine del Cinquecento tra la penna dei madrigalisti e quella del Poeta ha ispirato il programma Risonavan per l'aere senza stelle, un viaggio musicale attraverso l'Inferno dantesco, in cui ai versi di Dante fa eco la polifonia del madrigale. Lo spettatore sarà guidato in questo viaggio immaginario dai 5 cantori/attori. Questi alterneranno, nel fluire di un unico "racconto", la recitazione di alcuni canti dell'Inferno e l'esecuzione di madrigali da loro scelti che, composti su testi di Dante e altri poeti più tardi (tra cui Petrarca e Ariosto), faranno 'risonare' gli affetti evocati dai versi della Cantica.

PassiSparsi ensemble

Martha Rook, soprano
Cora Mariani, mezzosoprano
Elisabetta Vuocolo, contralto
Neri Landi, tenore
Lorenzo Tosi, basso

*Vero inferno è il mio petto:
ver infernale spirito sono io;
e vero infernal foco è il foco mio.
Senza fin ardo, e son di speme privo,
e dell'amato obietto
eternamente l'alma vista ho persa
et ostinato in una voglia vivo.
Sol di tanto è diversa
la sorte mia dalla perduta gente:
ch'a ragion quella, et io ardo innocente.
Maladice sovente,
et odia quella il suo fattore, Iddio.
Et io, chi m'arde laudo, amo, et disio.*

Jacques Arcadelt (1507 - 1568)

CANTO I

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.*

*Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!*

*Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'ì vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'ì v'ho scorte.*

Giovan Battista Montanaro (sec. XVI)

CANTO III

«Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore;

dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io eterno duro.
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate.»

Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».

Ed elli a me, come persona accorta
«Qui si convien lasciare ogne sospetto
ogne viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov'ì t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben de l'intelletto».

E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.

*Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.*

*Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle*

Domenico Micheli (Venezia, 1581)

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti.»
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,

disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti.»

E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.»

*Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.*

*Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle*

Luzzasco Luzzaschi (1545 - 1607)

CANTO V

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettuoso grido.

«O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense».

*Altro non è'l mio amor ch'el proprio
inferno,
perche l'infern'è sol vedersi privo,
di contemplar in ciel un sol Dio vivo,
né altro duol non v'è nel fuoc'eterno.*

*Adunqu'il proprio infern'è l'amor mio,
ch'in tutto privo di veder son'io,
quel dolce ben che sol veder desio,
hai possanza d'amor quanto sei forte,
che fai gustar l'infern'anti la morte.*

Girolamo Scotto (1505 - 1572)

«Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante.

*Basciami mille volte,
con quelle dolci tue labbra rosate,
piene di vaghe voglie innamorate.
E se l'alma mia presa
d'insolita dolcezza verràà meno,
stringemi tosto al delicato seno.
Ma s'avvien poi ch'io mora,*

*dolce la sorte fia, dolce la stella,
che morte mi darà sì dolce e bella.*

Luca Marenzio (1553 - 1599)

Mentre che l'uno spirito questo disse,
l'altro piangea; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

*Come avran fin le dolorose tempre
del mio dolor, s'ognor 'nanzi m'appare
quell'alma e le mie doglie amare
va rinnovando a tutte le ore?*

*Dunque eterno dolore
se senza te non posso esser mai seco
non mi lasciar dolor sta sempre meco.*

Cipriano de Rore (1515/1516 - 1564)

CANTO XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'ì' rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme.

...

Tu dei saper ch'ì' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i' son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda,
la qual per me ha 'l titol de la fame,
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studïose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi
lo padre e' figli, e con l'agute scane
mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?

*Queste non son più lagrime, che fuore
stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore:
finir, ch'a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
fugge per quella via ch'a gl'occhi mena;
ed è quel che si versa, e trarrà insieme
e 'l dolor e la vita all'ore estreme.*

Orlando di Lasso (1532 -1594)

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solèa essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangèa, sì dentro impetra:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: «Tu guardi sì, padre! che hai?».

Perciò non lagrimai né rispuos'io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di sùbito levorsi

e disser: «Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia».

Queta' mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: «Padre mio, ché non m'aiuti?».

Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due di li chiamai, poi che fur morti.
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno.»

*Io tacerò, ma nel silenzio mio
le lagrime e i sospiri
diranno i miei martiri.
Ma s'avverrà ch'io mora,
griderà poi per me la morte ancora.*

*In van dunque, o crudele,
vuoi che 'l mio duol e 'l tuo rigor si cele,
poi che mia cruda sorte
dà la voce al silenzio ed a la morte.*

Carlo Gesualdo (1566 - 1613)

CANTO XXXVI

«Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto.

...

Attienti ben, ché per cotali scale
conviensi dipartir da tanto male.

...

«Lèvati sù», disse 'l maestro, «in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede».

Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo,

salimmo sù, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

*Novella Aurora, che nascend'allegri il
mondo
E di timor madre e di speme
di tanti moti ohimè dolenti ed egrì,
sgombrami il cor che li sospira e geme.
De la gloria di Dio soglio,
d'allegri piaceri Paradiso, all'ore estreme
deh a queste preci mie l'orecchie inchina,
bench'io sia terra e tu del ciel Regina.*

*Giovanni Pierluigi da Palestrina (1547 -
1580)*